

L'attivismo del presidente palestinese anche in vista del confronto con Abu Mazen previsto per la prossima settimana

Arafat torna in scena e propone una tregua

IncurSIONE DEI SOLDATI ISRAELIANI NELLA SEDE DEL FRONTE POPOLARE A RAMALLAH: 25 ARRESTI

Leonardo Sacchetti

È un attivismo in grande stile quello del presidente dell'Anp, Yasser Arafat, sta portando avanti in questi ultimi giorni. Dopo il fallimento della hudna (la tregua sancita dai principali gruppi radicali pale-

«Cessate il fuoco in cambio della fine dei raid». Ma sia Israele che Hamas hanno respinto l'appello del leader

stinesi lo scorso 29 giugno e finita dopo l'ultimo attentato di Gerusalemme e il conseguente raid israeliano su Gaza), Arafat è ieri uscito allo scoperto, esortando i gruppi militanti a riprendere una tregua negli attacchi terroristici contro Israele, ponendo una condizione al governo di Ariel Sharon. «Non sono disposto ad alimentare una guerra civile fra i palestinesi - ha dichiarato il presidente dell'Anp dal suo quartier generale di Ramallah -. Sono disposto a far rispettare la legge a condizione che Israele cessi i propri attacchi».

La proposta di Arafat ha però trovato un immediato «no» sia dal governo israeliano che da Hamas. Da Gerusalemme, infatti, il vicedirettore generale del Ministero degli Esteri, Gideon Meir, ha prontamen-

te dichiarato che qualsiasi passo verso la fine degli «attacchi mirati» contro i gruppi radicali palestinesi potrà avvenire solo quando l'Anp «disarmerà i gruppi terroristici». «La posizione di Israele - ha detto Meir - non è mutata. I palestinesi devono realizzare quanto previsto nel primo capitolo del Tracciato di pace e devono quindi disarmare i gruppi terroristici. Che scelgano, dunque: o la pace con Israele o la pace con le organizzazioni terroristiche». In un'intervista alla tv qatariota Al Jazeera, Abdel Aziz Rantisi, uno dei leader di Hamas, ha criticato la proposta di Arafat, definendola «pericolosa» per il popolo palestinese visto che alluderebbe al fatto che i palestinesi «sono pronti a uccidersi l'un l'altro». Più possibilista sulla proposta del presidente dell'Anp, invece,

è stata la reazione della Jihad Islamica che, per bocca di un suo dirigente, Nafiz Assam, ha lasciato uno spiraglio di trattativa. «Questo appello - ha dichiarato Assam - deve essere al centro di un dialogo tra l'Anp e tutte le fazioni palestinesi. È un dialogo che deve essere condotto al più presto allo scopo di trovare una formula per meglio affrontare le sfide del futuro politico dei palestinesi». Dalla rottura dell'hudna, Arafat è tornato prepotentemente sulla scena politica e alcuni osservatori giudicano questo suo attivismo come la preparazione di una sfida tutta interna, rivolta contro il premier palestinese Abu Mazen. La prossima settimana, infatti, il Consiglio legislativo dell'Anp (parlamento) ascolterà il premier palestinese per valutare i suoi primi 100 giorni di gover-

no. In quell'occasione potrebbero emergere le varie divergenze tra questi e lo stesso Arafat. Sulle «esecuzioni mirate» di Israele, ieri sono arrivate le dichiarazioni sia di Abu Mazen che dell'ex leader laburista israeliano, Amram Mitzna. Per il premier palestinese, in visita a Gaza dopo l'ultimo raid dell'aviazione di Tel Aviv, ha infatti condannato la politica militare del governo Sharon. «La politica brutale di Israele - ha detto il premier palestinese, duramente contestato nelle ultime manifestazioni a Gaza come a Ramallah - avrà come unico effetto di far sprofondare la regine in nuove violenze». Per Mitzna, invece, la politica delle «esecuzioni mirate» provocherà «solo nuovi guai». «Se esaminiamo in retrospettiva gli anni passati - ha continuato l'ex lea-

der laburista - non c'è dubbio che la sicurezza degli israeliani non abbia tratto giovamento da questa politica». Anche nella giornata di ieri, comunque, la violenza ha registrato due nuovi episodi. Alle porte di Betlemme, infatti, un palestinese è stato ucciso a un posto di blocco israeliano dopo che questi si era avvicinato ai militari con la stella di David brandendo un coltello. A Ramallah, invece, poco dopo le dichiarazioni di Arafat, un'unità d'élite dell'esercito israeliano ha fatto irruzione negli uffici del Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fplp), prima che militanti di tale organizzazione iniziassero una loro manifestazione contro la politica di Abu Mazen e per ricordare la morte di uno dei suoi dirigenti, Abu Ali Mu-

stafa, ucciso proprio con un'«eliminazione mirata» da parte di Israele. L'azione delle teste di cuoio israeliane ha portato all'arresto di 25 militanti dell'Fplp. L'operazione è stata accompagnata da accessi manifestazioni di protesta e da incidenti in cui due palestinesi sono rimasti feriti in forma non grave.

Abu Mazen contestato a Gaza. Ucciso palestinese che si era avvicinato a un posto di blocco con un coltello

Lo stillicidio ormai quasi quotidiano di agguati mortali alle forze d'occupazione americane in Iraq ha macchiato anche la giornata di ieri. Due soldati dell'esercito Usa sono rimasti uccisi in due diversi episodi. A Falluja, località dove i nostalgici della dittatura baathista sono molto numerosi e organizzati, un convoglio americano è transitato lungo un tratto di strada minato. Gli ordigni sono esplosi provocando la morte di un soldato e il ferimento di tre. Un'altra colonna di veicoli militari è stata attaccata a Baghdad: un morto e due feriti il tragico bilancio dell'imboscata.

Come da copione è proseguita anche ieri la caccia a Saddam ed ai suoi più stretti collaboratori ancora non catturati. La quarta divisione di fanteria, di stanza a Tikrit, città natale del rais, ha lanciato una nuova operazione che ha lo scopo di fare terra bruciata attorno ai fuggiaschi. Secondo la portavoce Josslyn Aberle, si punta a neutralizzare tutti i possibili nascondigli di Saddam e dei suoi fedelissimi. «Questo è il nostro scopo - ha spiegato la portavoce -. Fatto ciò, sarà difficile per lui rifugiarsi e per la sua rete d'appoggio funzionare adeguatamente».

Intanto emerge qualche segnale che gli Usa potrebbero fare delle concessioni sulla richiesta Onu di una qualche forma di condivisione del comando militare in Iraq, in cambio di un maggior contributo di truppe da parte di altri Paesi. Lo dice Richard Armitage, numero due del Dipartimento di Stato senza entrare nei dettagli di una proposta di soluzione che potrebbe soddisfare l'esigenza posta con forza da Kofi Annan: se volete che altri si aggiungano a voi nel sostenere gli oneri dell'impresa militare, dovete accettare di condividere le responsabilità del comando, ha affermato il segretario generale delle Nazioni Unite, rivolto al governo di Washington.

Agguati alle truppe americane: 2 morti a Falluja e Baghdad. Caccia ai nascondigli di Saddam nella zona di Tikrit

«Decine di miliardi per rifare l'Iraq»

Paul Bremer definisce immane lo sforzo finanziario che la ricostruzione richiederà agli Usa



Un soldato Usa e un poliziotto iracheno affiggono a Baghdad il manifesto che promette una taglia di 25 milioni di dollari per la cattura di Saddam. I volti di Uday e Qusay, presi morti, sono coperti da una croce

Il responsabile civile Paul Bremer fa i conti con una ricostruzione che si sta rivelando molto più impegnativa di quanto non si potesse pensare all'inizio. In un'intervista al quotidiano Washington Post, Bremer parla di «impresa immane» e prevede una spesa per «diverse decine di miliardi di dollari». Per dare un'idea dei fondi necessari a fare fronte alle esigenze della ricostruzione, Bremer sostiene che per soddisfare la domanda d'energia elettrica ci vorranno due miliardi di dollari, mentre per avere un sistema nazionale di erogazione d'acqua potabile occorreranno circa 16 miliardi di dollari nell'arco di quattro anni. Queste somme andranno ad aggiungersi ai quattro miliardi che il Pentagono spende ogni mese per pagare i costi delle operazioni militari. Sempre che il contingente non venga rimpolpato con l'arrivo di nuove truppe e conseguente aggravio di spesa. Le valutazioni di Bremer concordano con le notizie diffuse da fonti del Dipartimento di Stato, secondo cui Bush si accingerebbe a chiedere al Congresso un finanziamento straordinario «enorme» da destinare all'impresa irachena: forse tre miliardi di dollari.

Bremer, che si trova negli Stati Uniti per un periodo di vacanza, la prima da quando è stato inviato a Baghdad quattro mesi fa, ha respinto come irreali il quadro di un Iraq in preda al caos. Ma notizie come quella arrivata ieri da Baghdad non si inquadrano certo nell'immagine di un paese ordinato. Oltre alla guerriglia di matrice politica, si scatena anche la malavita comune. Quattro persone sono morte in una sparatoria fra polizia e rapinatori nel pieno centro della capitale. In un altro quartiere un calzolai ha ucciso a colpi di kalashnikov la moglie, i quattro figli, e sei parenti, prima di rivolgere l'arma contro di sé e togliersi la vita.

ga.b.

Armitage: stiamo esaminando la richiesta Onu di condividere il comando delle operazioni

arsenale di Saddam

Caso Kelly: il ministro si difende. Oggi tocca al premier Blair

Il ministro della difesa britannico, Geoff Hoon, è stato interrogato dall'Alta corte di Londra, che indaga sulla morte di David Kelly, lo scienziato suicida in seguito alle polemiche scatenatesi dopo che rivelò ad un giornalista della Bbc che il dossier Iraq era stato manipolato su pressioni del governo.

Hoon, al suo arrivo, è stato accolto da una quindicina di dimostranti dell'organizzazione Stop the war coalition, che chiedevano le sue dimissioni, e da una folla che aveva atteso fin dalle 5 del mattino per assicurarsi un posto in aula.

L'attenzione dell'opinione pubblica britannica sulla questione è, infatti, molto alta. L'esecutivo guidato da Tony Blair è accusato di avere esposto eccessivamente ai media David Kelly, tanto da provocarne, anche indirettamente, il suicidio.

Il ministro ha negato che vi sia stata «una qualche cospirazione, una qualche strategia per far sì che il suo nome circolasse», ma una volta scoperta la «alpa» interna agli uffici, ha rivendicato la scelta di farlo comparire di fronte ad una commissione parlamentare, in quanto un rifiuto da parte del governo avrebbe

scatenato «una grande campagna di stampa». Hoon, pur assumendosi ogni responsabilità per quella decisione, ha dichiarato di sapere che «il primo ministro condivideva» il suo punto di vista.

L'altra accusa al governo, ben più pericolosa in termini politici, è quella di aver falsificato il dossier sull'Iraq per renderlo più attraente agli occhi dei britannici. In particolare, la rivelazione più scomoda per Blair è quella di aver voluto aggiungere al documento un particolare, quello che Saddam avrebbe potuto attivare il suo arsenale chimico o batteriologico in soli 45 minuti. Oggi sarà lo stesso primo ministro, Tony Blair, a comparire di fronte ai giudici e a giocare un pezzo importante di credibilità e di consenso - calato, peraltro, ai minimi storici - presso l'opinione pubblica britannica.

an.b.

Iraq: Harrison Ford attacca Bush

MADRID Harrison Ford, l'attore protagonista della saga di Indiana Jones, attacca la politica americana in Medio Oriente e la scelta di George W. Bush di ricorrere all'intervento armato in Iraq. «Sono molto arrabbiato per la linea della politica estera americana» ha detto in una conferenza stampa a Madrid dove si trova per presentare il suo nuovo film, Hollywood Homicide. «La situazione è molto complicata e bisogna fare qualche cosa per frenare la rabbia di alcune fazioni in Medio Oriente. Non credo - ha aggiunto l'attore - che l'intervento militare sia una soluzione. È un problema di lungo termine che ha bisogno di una soluzione di prospettiva. Non sono certo io a dover dire quello che può essere una risposta, ma mi rammarico per le scelte fatte dal mio paese».



L'attore ha poi criticato duramente la mancanza di leggi efficaci per limitare la diffusione delle armi negli Stati Uniti che «contribuisce grandemente al problema della criminalità nel nostro paese». Per questo Ford suggerisce una più stretta regolamentazione sul possesso delle armi contrastata, ha infine dichiarato, dalla «lobby pro-armi che è molto potente negli Stati Uniti».

Il candidato che più ha criticato l'intervento in Iraq miete successi. Il generale Wesley Clark, che potrebbe scendere in lizza, accusa: la Casa Bianca ha cercato di fargli licenziare dalla Cnn

Dean conquista applausi e fondi tra i Democratici. Come Clinton

Roberto Rezzo

NEW YORK Il presidente che gli americani vorrebbero è Wesley Clark. L'ex comandante della Nato che di questioni militari continua a occuparsi come esperto della Cnn. Il sondaggio che un gruppo di simpatizzanti ha commissionato a Zogby International indica che al generale televisivo andrebbe il 49% dei voti contro il 40% per George W. Bush. Siamo nel campo delle ipotesi perché mancano 15 mesi alle elezioni e Clark non è neppure candidato alle primarie. I vertici del Partito democratico da tempo gli fanno una corte serrata, l'ex presidente Clinton è convinto che nessuno abbia migliori possibilità di strappare la Casa Bianca ai repub-

blicani. Il generale sinora si è fatto desiderare. «Non sono affiliato a nessun partito, non ho raccolto un centesimo di contributi, non ho ancora deciso se accettare la candidatura», ha ribadito questa settimana in un'intervista radiofonica. Scioglierà la riserva fra un paio di settimane, ma intanto ha lanciato contro il presidente una bordata che molti osservatori considerano un inizio di campagna elettorale. «La Casa Bianca ha cercato di farmi licenziare dalla Cnn, per timore dei miei giudizi sulla campagna in Iraq. Non ho le prove perché non hanno telefonato a me, comunque alla Cnn è una voce che è sulla bocca di tutti», ha denunciato dai microfoni di Newsradio 620 Ktar. Questo per molti esponenti democratici è il candidato vincente: l'autore-



Howard Dean

volezza e la credibilità della divisa per attaccare Bush sui temi della sicurezza e della lotta al terrorismo, e quindi posizioni moderate su tutto, dall'economia alle questioni sociali, per rassicurare le famiglie, la classe media americana. Qualche mese fa nessuno poteva mettere in discussione che la candidatura di Clark sarebbe stata un asso nella manica per i democratici, quando i favoriti sembravano vecchie facce della politica come l'ex capogruppo alla Camera, Richard Gephardt, e il senatore John Lieberman, personaggi grigi e compromessi con il sostegno alla guerra prontamente offerto al presidente Bush. La base del partito democratico però ha fatto un'altra scelta, il candidato di cui tutti parlano è Howard Dean. Martedì sera

a New York una folla di oltre 10mila persone si è riversata a Bryant Park per ascoltare il suo comizio. Lo ha applaudito quando ha spiegato che i democratici possono vincere solo se non cercano di assomigliare a Bush. «Quello che dobbiamo dirgli in faccia è che ha mentito sulla guerra e che è incapace di gestire l'economia». Lo stesso successo, la stessa partecipazione con cui è stato accolto a Seattle, a Portland, in Texas e in tutte le tappe che la sua campagna ha toccato nel mese di agosto, con lo slogan di «Un'estate senza sonno», per ricordare che invece il presidente si è preso una vacanza di 35 giorni filati nel suo ranch, che neppure l'attentato contro la sede dell'Onu a Baghdad è bastato a fargli interrompere. Nove città negli ultimi quattro giorni, una ma-

ratona a tappe forzate, un ritmo che negli Stati Uniti nessuno aveva mai sostenuto per le primarie. Dean corre come se alle porte ci fossero già le presidenziali. «È il suo momento», riconoscono i responsabili della campagna, e lo provano i contributi elettorali versati dai simpatizzanti, superiori a quelli di qualsiasi altro candidato democratico. L'obiettivo per il trimestre è raccogliere 10 milioni di dollari, solo Bill Clinton era stato capace di tanto. La stampa cerca un paragone con i presidenti americani del passato per capire se davvero abbia la stoffa per vincere. Non vuole somigliare né a Kennedy né a Carter, sembra piuttosto a Jimmy Stewart: «Voi non mi conoscete», dice quando si presenta agli elettori. Ma quando parla sa farsi ascoltare.